

stesso dispregio della morte appresso tutte le genti. E non era già naturale una tal fermezza e costanza nel difendere, collo spargimento ancora del proprio sangue, la fede. Provavano i fedeli i dolori che seco porta la natura, e gridando talora sfogavansi, ma quando combattevano per Gesù Cristo, allora rinvigoriti dallo spirito del Signore, come se niun dolore sentissero, allegri soffrivano il tormento. Della qual cosa un chiarissimo esempio ci somministrano gli Atti delle Sante Martiri Perpetua e Felicità, che morirono sotto Settimio Severo Imperatore. Poichè essendo giunto il tempo, in cui Felicità dovea partorire, e provando ella gran dolori, si sfogava con gridare alquanto, quando uno de' carcerieri le disse: *Che farai tu quando sarai esposta alle fiere per essere da quelle sbranata?* Replicogli subito la invitta donna: *Ora io soffro ciò, che soffro; ma allora sarà un altro in me, che mi darà forza, mentre dovrò io patire per lui* (1). Confermano questa verità colle loro testimonianze le chiese di Vienna e di Lione nella celebre lettera, che scrissero sopra il martirio de' valorosi campioni di Gesù Cristo, che patirono sotto l'imperatore Marco Aurelio nella Gallia, la qual lettera è riportata da Eusebio nel quinto libro della sua Storia Ecclesiastica (2), ove si legge: « Provavano gran » conforto pel gaudio del martirio, per la speranza della » promessa beatitudine, per la carità verso Cristo, perciocchè dallo Spirito Santo erano rinvigoriti . . . Per la » qual cosa accostavansi allegri al luogo del supplizio, mostrando nel volto una certa maestà unita all'allegrezza ». Di S. Simone Vescovo di Gerusalemme scrive Eusebio nel libro terzo della stessa istoria « che per molti giorni fu » crudelmente straziato, talchè il consolare e gli altri che » erano presenti si maravigliarono grandemente, che un » uomo di cento venti anni avesse potuto soffrire tanti tormenti (3) ». E per verità era questo un argomento della particolare assistenza del Signore, ne' cui occhi è preziosa la morte de' suoi Santi. Imperciocchè senza uno speciale

(1) Appresso RUINART, n. xv, p. 86.

(2) Cap. I, p. 204, ediz. Cantabrig.

(3) Cap. xxxii.

aiuto, come avrebbero non solamente i Vescovi, mentre udivano recitare la sentenza di morte data contro di loro da' giudici, risposto, *grazie a Dio*, la qual cosa si legge del Santo Martire Cipriano (1), e regalato il loro carnefice (2), ma ancora le persone rozze, i bambini e le fanciulle potuto soffrir tanti e così gran patimenti? Ebbe adunque giusta ragione Eusebio Vescovo di Cesarea di scrivere nel suo primo libro della Evangelica Preparazione (3), che le verginelle e i teneri bambini e gli uomini ignoranti, barbari, vili e abietti, confidando nell'aiuto e nelle forze del nostro Redentore, provarono co' fatti la verità della dottrina che professavano. E ciò sia detto delle testimonianze dei Padri riguardanti la pazienza e la fermezza de' primi Cristiani, dalle quali testimonianze può ancora dedursi ad evidenza quanto fosse particolare ed eccellente in essi la virtù della costanza nel sostenere la pietà e la religione, e nel mantenere, ad onta di qualunque incontro e pericolo e strazio e genere di morte, intiera ne' loro animi la vera e sana credenza.

VII. Ma affinchè ognuno vieppiù conosca in qual grado fossero queste virtù possedute da' nostri maggiori, sembrami opportuna cosa il descrivere brevemente la storia delle persecuzioni, e il dimostrare ordinatamente quanto abbiano essi patito in que' primi tempi sotto gli Ebrei e i Gentili nostri nemici, e con quali e quante diverse sorta di supplizj inventate dalla crudeltà de' tiranni sieno stati straziati, senza che abbiano ceduto alla violenza. Dopo qualche tempo dall'Ascensione del nostro Redentore in cielo, essendosi pe' miracoli e per la virtuosa vita dei santi Apostoli propagata la religione, i Giudei, che ciò mal volentieri soffrivano, congregandosi sovente, cercavano di trovare la maniera con cui potessero toglierla affatto dal mondo (4). Ma veggendo che con tutte le arti e con tutti gli sforzi che adopravano, non solamente non le pregiudicavano in nulla, ma faceva per lo contrario giornalmente ma-

(1) RUIN., n. xvi, p. 186.

(3) Cap. iv, p. 13.

(2) Id., ibid.

(4) Act., c. iv e v.

ravigliosi progressi, e per le circonvicine regioni si diffondeva, ricorsero alle calunnie, e avendo scelto delle persone di perduta salute, le mandarono ne' paesi stranieri, ordinando loro che significassero agli Ebrei e a' Gentili essere nata l'ateistica setta de' Cristiani, i quali essendo crudeli e dissoluti, erano soliti uccidere de' bambini e cibarsi delle loro carni, e commettere nelle loro adunanze infamie e scelleratezze, che il rossore e la verecondia vietano di nominare (1). Frattanto erano eglino attenti che i fedeli non acquistassero dell'autorità appresso il popolo; per la qual cosa avendo inteso che S. Stefano, uno de' sette Diaconi che gli Apostoli aveano scelti per attendere al regolamento de' nuovi Cristiani e alla distribuzione delle limosine, era pieno di spirito, e che gran conversioni, predicando la divina parola, faceva nella Palestina, cominciarono a perseguirlo; e avendolo sentito predicare, ed essendo stati confusi da lui, determinarono di lapidarlo. Lo spinsero pertanto con impeto fuori della città, e mentre egli si raccomandava al Signore, e pregava che fosse perdonata la colpa a' suoi lapidatori, perciocchè ignoravano ciò che faceano, a colpi di pietre gli tolsero crudelmente la vita. Imperciocchè avendo Mosè comandato nella legge, che qualunque persona avesse bestemmiato fosse uccisa con un tal genere di supplizio, S. Stefano, e anche dopo alcuni anni Sant' Jacopo Minore, San Paolo, il quale per altro fu preservato dal Signore, e molti altri, furono trattati da bestemmiatori (2).

Non cessò per la morte del Protomartire il furore della persecuzione. I Giudei sempre più sitibondi del sangue cristiano, fieramente contro degli innocenti incrudelivano. Vedeansi per la Palestina e per le vicine provincie donne e uomini strascinati alla prigione da' manigoldi, che erano stati spediti contro i fedeli da' principi de' sacerdoti. Saulo, il quale era allora dedito alle farisaiche

(1) JUST. MART., *Dialog. cum Tryph.*, n. xvii, p. 122.

(2) *Act.*, c. xiv. Vedi ancora THEOPHIL. ANTIOCH. Lib. III *ad Antolic.* n. ult. p. 428.

superstizioni, divenuto capo de' persecutori, non solamente colle parole approvava le crudeltà loro, ma avute ancora lettere da' principali Giudei, scorreva le città, e trovando de' seguaci di Cristo, ordinava che fossero strettamente legati e condotti a Gerusalemme per essere quivi giudicati; e quando erano condannati a morte, era egli attento a promulgare e a farne eseguir la sentenza (1). I fedeli sorpresi dal terrore, avendo appreso il pericolo di vedere la Chiesa allora nascente quasi subito estinta, essendosi senza dubbio consigliati co' Santi Apostoli, determinarono di partirsene. Molti adunque di loro si dispersero per la Giudea e per la Samaria (2), alcuni passarono nella Fenicia e nelle principali città della Siria, e altri navigarono a Cipro. Ma gli Apostoli ricordevoli delle promesse del Redentore, non vollero cedere alla violenza, onde rimasero in Gerusalemme, pronti a spargere, quando fossero venuti in poter de' nemici, il sangue pel loro Divino Maestro. Cresceva frattanto tra le disgrazie il numero de' Cristiani. Saulo medesimo prodigiosamente chiamato alla fede da Cristo, da fiero persecutore che egli era, divenne predicatore del Vangelo (3). E non molto dopo ebbe fine la persecuzione mossa da' Giudei contro la Chiesa. Durò questa pace fino a' tempi di Claudio Imperatore. Ma avendo conseguito sotto questo principe il regno della Giudea Erode Agrippa, e avendo voluto dare nel genio a' suoi sudditi (i quali erano pieni di mal talento contro i fedeli, la religione de' quali vedevano maravigliosamente propagata per la Palestina e per le circonvicine regioni), verso l'anno quarantaquattro di Cristo, fece tagliare la testa a S. Giacomo fratello di S. Giovanni (4), e comandò che fosse ancora preso e chiuso in una oscura prigione S. Pietro, per farlo uccidere finita che fosse la solennità della Pasqua. Fu però miracolosamente liberato dalla prigione il Principe degli Apostoli, e Agrippa essendosi portato a Cesarea, fu percosso nel teatro dall'Angiolo, e sorpreso da acuti e fieri dolori di viscere cagionati da ver-

(1) *Act.*, c. xxvi.

(3) *Ivi*, c. ix.

(2) *Ivi*, c. viii.

(4) *Ivi*, c. xii.

mini, che dopo cinque giorni, essendosegli sparsi per tutto il corpo, vivo finalmente lo divorarono. Moltissimi furono i Cristiani, a' quali (nelle persecuzioni mosse contro la Chiesa ne' primi secoli dagl' Imperatori), come a S. Jacopo, fu reciso colla spada il capo. Tra questi furono Leonida padre di Origene, il quale morì sotto Settimio Severo Imperatore, e il celebre Vescovo di Cartagine S. Cipriano, e innumerabili altri, de' quali o sono riferiti gli atti sinceri dal Ruinart e da' Bollandisti, o sono mentovati or espressamente or confusamente da' Santi Padri i combattimenti.

Quantunque dopo la morte di S. Jacopo e la liberazione di S. Pietro non abbiamo distinta memoria di altre persecuzioni eccitate contro la Chiesa da' presidi della Palestina o da' Giudei fino al tempo, in cui fu privato di vita l'altro S. Jacopo discepolo del Signore e Vescovo di Gerusalemme, tuttavolta leggiamo negli Atti de' SS. Apostoli, che qualche volta gli Ebrei medesimi non solamente in quella metropoli della Palestina (1), ma altrove (2) ancora contro di S. Paolo principalmente si ammutinarono, e procurarono di ucciderlo. Era Anano, sommo pontefice de' Giudei, uomo audace, di setta sadducea, la qual setta era nel giudicare i rei più di ogni altra severa e crudele. Questi avendo voluto illustrare i principj del suo pontificato con qualche segnalata azione, pensò di togliere dal mondo il pastore de' Cristiani abitanti in Gerusalemme: Avendo egli pertanto saputo che Festo prefetto della Giudea era morto, e che Albino destinato successore di lui era assente, adunò il consiglio de' giudici, e fatto condurre dinanzi ad essi Jacopo discepolo di Cristo e Vescovo di quella città, come reo di empietà lo condannò ad essere lapidato; per la qual cosa fu poi Anano deposto dal pontificato, come racconta Giuseppe nel ventesimo libro delle *Antichità de' Giudei*, sebbene Egesippo appresso Eusebio nella *Storia Ecclesiastica* riferisca un tal fatto diversamente, e pretenda che il S. Vescovo fu finito con un colpo di stanga datogli da un curandajo (3). Ma il

(1) *Act.*, c. XXII.(2) *Ivi*, c. XIV, XIV e segg.(3) *EUSEB.*, Lib. II, c. XXIII, p. 72, ediz. di Torino.

Signore, che pazientando avea per tanti secoli sofferta la giudaica nazione affinchè ella si ravvedesse, irritato da tanta crudeltà, non permettendo che ella più inferisse contro de' Santi, de' quali moltissimi erano stati dalla medesima uccisi con varie sorta di supplizj e di martorj, volle darle la giusta pena; onde fu ella non molto dopo per ordine di Nerone travagliata dagli eserciti dell'impero, e dipoi da Vespasiano e da Tito espugnata e ridotta ad essere l'obbrobrio dell'universo.

VIII. Frattanto Nerone disgustato della semplicità e della rozzezza degli edifizj, e della strettezza e della obliquità delle strade di Roma, e desideroso d'impadronirsi delle ricchezze de' suoi concittadini, prese la strana risoluzione di dare quell'augusta metropoli del mondo alle fiamme. Fece egli adunque accendere il fuoco per tutte le parti, e ne fu sì grande l'incendio, e sì grave il danno che cagionò, che oltre l'aver durato nove intieri giorni, di quattordici rioni o quartieri, ne' quali era allora divisa la città, quattro solamente restarono illesi, tre furono affatto distrutti, e degli altri alcuni miseri avanzati rimasero. Stava allora il crudele Imperatore, mentre il fuoco devastava la sua patria, in cima di un'altissima torre recitando in abito di suonatore un poema, ch'egli avea composto sulle rovine di Troja, ma tornato di poi in sè medesimo, e vergognandosi di una sì detestabile azione, procurò di persuadere a' Romani che non era egli stato l'autor dell'incendio. Determinò egli pertanto di attribuirne la colpa a' Cristiani, lusingandosi ch'essendo questi avuti in orrore e in odio da' Gentili, avrebbe facilmente tolta dal popolo la credenza di esser egli stato la cagione di un tanto male. Fece egli adunque arrestare quei che manifestamente sostenevano il cristianesimo, e altri ancora che per mezzo loro avea scoperti, e li condannò a' più dispietati e crudeli tormenti. Imperciocchè ordinò egli che alcuni fossero vestiti di pelli di animali selvaggi, ed esposti con un tal abito fossero sbranati da' cani. Ma non contento di ciò il tiranno comandò che fossero sospesi o conficcati in croce, e altri involti nella pece e in somiglianti materie, che facilmente si accendono, e affissi lungo le strade della città,

acciocchè, dato che fosse loro fuoco, venendo a mancare il giorno, servissero di notturni fanali (1). Era questa sorta di tormento assai atroce, e non solamente fu adoprato contro de' Cristiani sotto Nerone, come abbiamo dai sopracitati autori, ma eziandio ne' tempi seguenti sotto gli altri Imperatori, che crudelmente perseguitarono la Chiesa. Alle volte tessevano i carnefici in tal maniera delle corde o degli spaghi impeciati o unti con altra materia, che facilmente infiammar si potesse, ne formavano come una tonaca, e di essa i rei e specialmente i poveri Cristiani ricuoprivano, e di poi gli affiggevano a' pali, e dando loro fuoco gl' incenerivano. Era questo genere di supplizio appellato *tunica di fuoco e molesta*, lo che costa da Seneca (2) e da Giovenale (3). Mentovava pure lo stesso tormento Tertulliano, e dimostra che nel terzo secolo, in cui egli scriveva, era usato contro dei fedeli da' nemici del nome cristiano, e alcune volte lo chiama col nome di *tunica ardente* (4), altre volte con quello di *tunica incendiaria* (5).

Ma per tornare alla persecuzione mossa contro la Chiesa da Nerone, egli è certissimo che non fu ella ristretta tra le mura di Roma. Volle il fiero e crudel principe, che in qualunque città dell' impero fossero stati ritrovati de' Cristiani, fossero con atrocissimi supplizj lacerati e uccisi (6). I Gentili, i quali a morte ci odiavano, vedendo secondato il loro genio dall' Imperatore, non tralasciavano niuna cosa che ridondar potesse in nostro danno. Vedeansi per tutto croci, spade, fuochi preparati a' fedeli. Altri erano sospesi o conficcati in croce ritti, altri col capo all' ingiù, e altri, come possiamo immaginarci, in diverse maniere cruciati. Avea già stabilito Nerone di estirpare il cristianesimo; per la qual cosa avendo egli creduto che tolti i principali capi e maestri della Santa Religione dal mondo, e dissipati i

(1) TACIT. *Annal.*, Lib. XV, c. XLV; e GIOVEN. *Sat.* I, v. 155.

(2) *Ep.* XIV, p. 285, ediz. del 1633. (3) *Sat.* VIII, v. 235.

(4) *Ad Mart.*, c. v.

(5) *Ad Nat.* Lib. I, c. XVIII.

(6) TERTUL. *Apol.*, c. v; MELITO SARDIANO, appresso EUSEB., Lib. IV, c. XXX.

loro seguaci, avrebbe affatto distrutta la Chiesa, fece prendere S. Paolo, e alquanto dopo ancora S. Pietro, e ordinò che fossero messi ne' ferri. Era S. Paolo cittadino Romano, onde non potendo essere trattato da servo, poichè era ciò vietato dalle antiche leggi di Roma, fu per comando dell' iniquo Imperatore decapitato. Ma S. Pietro, il quale era galileo, e prima di essere discepolo del Signore avea esercitato il mestiere di pescatore, fu crocefisso col capo rivolto verso la terra. Che se S. Clemente Romano nella sua prima Epistola a' Corintj (1) non descrive il modo con cui fu martirizzato il Principe degli Apostoli, e Tertulliano nel libro delle Prescrizioni (2), ed Eusebio nel secondo libro della Storia Ecclesiastica (3) raccontano semplicemente che ei fu confitto in croce, non contradicono essi con tutto ciò all' antica tradizione (confirmata da Origene, la cui autorità è riferita da Eusebio medesimo al capo primo del libro terzo), che porta essere stato S. Pietro crocefisso col capo all' ingiù e co' piedi sollevati in alto, perciocchè avea egli desiderato di essere più del suo divino Maestro obbrobriosamente trattato; imperciocchè era questa tal maniera di crocefiggere più ignominiosa, e di tormento assai maggiore. E Giuseppe Ebreo, descrivendo le disavventure sofferte dalla sua nazione nel tempo dell' eccidio di Gerusalemme (4), attesta che parecchi Giudei furono per maggiore strapazzo in quella istessa maniera crocefissi da' soldati Romani. Nè solamente sotto Nerone, ma eziandio sotto Diocleziano e Massimiano, nella gran persecuzione del quarto secolo, furono col medesimo genere di supplizio privati di vita molti fedeli nell' Egitto (5). Poichè narrando Eusebio gli strazj che allora furono fatti de' perseguitati Cristiani, mostra in poche parole che molti furono allora sospesi, parte de' quali furono confitti in croce nella maniera comune con cui erano puniti i malfattori, e parte inchiodati col capo voltato in terra, e lasciati a penare in

(1) Num. v, p. 12, ediz. Coutant.

(2) Cap. XXXVI.

(3) Cap. XXV.

(4) *De Bello Jud.* Lib. VI, c. XII.

(5) EUSEB., Lib. VIII, c. VII.

quel tormento finchè non fossero dallo spasimo e dal sangue, che tutto concorrevva alla testa, privati di vita. Ma giacchè abbiamo fatto menzione del supplizio della croce, sembrami opportuno il luogo per indicare brevemente quante sorta di croci inventò il furore e la crudeltà de' tiranni per martirizzare i seguaci di Gesù Cristo. Adunque oltre le croci comuni o ritte o rivoltate, nelle quali o inchiodavansi o legavansi i fedeli dagl' idolatri, erano state messe in uso in varj tempi certe altre, le aste delle quali segavansi obliquamente, e formavano la figura della lettera greca X. Questa sorte di croce è volgarmente chiamata di S. Andrea, perciocchè dicesi che questo S. Apostolo sia stato affisso a un tal patibolo. Talvolta arrivava a tanto la crudeltà de' tiranni, che nel crocefiggere alcuni de' nostri, faceano passare le braccia loro di sotto a quelle della croce, e rivoltate alla parte superiore, inchiodavano loro le mani. Erano sospesi eziandio per le braccia legate di dietro da' carnefici parecchi fedeli negli alberi o ne' pali, con appendere loro a' piedi gravissimi pesi; e venian pure alle volte le donne Cristiane sospese pe' capelli, finchè per la inedia e per lo dolore, che il peso del corpo in loro cagionava, dopo qualche tempo erano costrette a morire. Morirono in croce S. Simeone Vescovo di Gerusalemme (1), e molti altri dopo, come ne assicura S. Ignazio Martire, sotto Trajano Imperatore (2), e non pochi sotto Adriano e sotto Antonino, de' quali certamente parla S. Giustino Martire nel Dialogo con Trifone Giudeo, il qual Dialogo fu scritto allorchè regnava Antonino medesimo. « Quantunque (così egli ragiona) siamo decapitati, crocefissi, gettati alle fiere, dati alle fiamme e agli altri tormenti, tuttavolta non ci allontaniamo noi dalla nostra credenza, confessiamo la verità della fede, e quanto più siamo tormentati tanto più ci confermiamo nella pietà e nella professione della Cristiana Religione (3) ». Sappiamo ancora,

(1) EUSEB. *Hist.*, Lib. III, c. XXXII.(2) *Epist. ad Rom.*, c. v, p. 28, T. II. *Apos. PP.*

(3) Num. CIV, p. 110.

che molti ne' tempi di Marco Aurelio, di Settimio Severo, e di Antonino Caracalla, e di alcuni altri de' seguenti Augusti, furono con questo genere di supplizio privati di vita, come costa da Tertulliano, il quale nel primo libro indirizzato alle nazioni così scrive (1): « Attribuite voi, o Gentili, a ostinazione il non temer noi nè le vostre spade, nè le vostre croci, nè le vostre fiere, nè i fuochi, nè i tormenti, e il dispregio che dimostriamo della morte ». Non altrimenti parla egli nell' Apologetico (2): « Sospendetevi (dice) negli stipiti e nelle croci i Cristiani. Ma ci sospendano pure le croci, mentre siamo colle braccia distese a Dio. Egli è preparato ad ogni supplizio quell' atteggiamento del Cristiano, in cui si pone allorchè sta in orazione ». Il medesimo tormento fu dato a varj altri fedeli sotto l' impero di Decio, e degli altri persecutori che dopo incrudelirono contro la Chiesa, come abbiamo dagli atti di S. Pionio (3), da S. Cipriano (4) e da Lattanzio Firmiano, ovvero dall' autore del libro che è intitolato *delle morti de' Persecutori* (5).

Essendo pertanto così grande la fiera e la crudeltà de' Gentili, non dee recare ammirazione a niuno il dire, che alle volte in una medesima croce fossero inchiodati due martiri nelle due opposte pareti. Imperciocchè egli è certissimo, che con grossissimi chiodi fossero conficcati ne' pali e nelle croci alcuni di que' valorosi campioni che posero le loro anime per Gesù Cristo (6); e non è lontano dal vero, che essendo molti i condannati, lo stesso patibolo servisse per sospenderne due. Frattanto non mancavano giudici, i quali volendo apparire meno crudeli, comandassero che alcuni de' nostri fossero a un albero per la gola sospesi o strangolati (7). Altri però si spietati e fieri si dimostravano, che faceano sospendere i poveri fedeli pe' piedi, col capo rivoltato verso la terra, e accendere di sotto il

(1) Cap. XLIII, p. 52.

(2) Cap. XII, p. 13, e c. XXX, p. 27.

(3) RUINART, p. 128.

(4) *De Bono Patient.*, p. 215.

(5) Cap. XXI, p. 212. T. II delle Opp. di LATT.

(6) *Act. S. Polycarp. et S. Pionii* in RUINART.

(7) EUSEB., Lib. VIII, c. VI.

fuoco affinchè fossero soffocati dal fumo (1). Racconta Lucio Cecilio, il quale fioriva ne' tempi di Diocleziano, che gl' iniqui Imperatori Diocleziano, Massimiano e Galerio Massimiano Cesare, essendo di accordo tra loro nel lacerare e straziare i fedeli, aveano dato ordine che se perseveravano i nostri nella confessione della fede, dopo i tormenti, fossero bruciati a fuoco lento (2). Erano adunque sospesi i figliuoli di rimpetto a' loro genitori (3), e avvenne talvolta, come leggiamo negli atti sinceri della passione di S. Bonifacio (4), che essendosi portato qualcuno de' nostri a vedere con qual fortezza combattevano per la fede i martiri, osservarono alcuni legati e sospesi pe' piedi col capo all' ingiù rivoltato e col fuoco di sotto, finchè dal calore e dal fumo fossero privati di vita. Nè debbono essere ascoltati coloro, i quali essendo ignoranti della storia e delle antichità della Chiesa, e non avendo mai letto i nostri Apologisti, e gli scrittori che ne' tempi delle persecuzioni fiorirono, vanno dicendo che i Romani non solamente erano alieni dalla crudeltà e dalla barbarie, ma ancora inclinavano alla clemenza, onde non avrebbero mai permesso che dei Cristiani si facessero sì atroci e dispietate carnificine. Imperciocchè se tanto sapessero eglino d'istoria, non dico ecclesiastica, ma anche profana, quanto hanno di temerità e d'impudenza, non ammirerebbero la piacevolezza de' Romani di quei tempi, nè caderebbero in errori sì gravi e perniciosi. E affinchè la ignoranza loro sia palese a tutto il mondo, sappiano i leggitori che costoro, sebbene non abbiano mai veduto gli atti sinceri nè gli atti apocrifi de' martiri, con tutto ciò vanno empivamente spargendo che supplizj sì varj e sì crudeli non furono inventati da' Gentili per istraziare i fedeli di Gesù Cristo, ma trovati a capriccio dagli scrittori de' secoli bassi, specialmente dal Metafraste. Or che risponderanno eglino, se vien loro opposto un gran numero di Padri, che vissero in quei calamitosi tempi, ne' quali era vessata fieramente dagl' idolatri la Chiesa,

(1) *Id.*, *ibid.*, e c. XII.(3) *Cap.* XXIII, p. 214.(2) *Cap.* XXI, p. 212.(4) *Ruin.*, p. 251.

e di storici non solamente Cristiani ma eziandio Gentili, e capitali nemici della nostra santa religione? Sono per avventura scrittori de' secoli bassi, o autori degli atti spurj de' martiri, o somiglianti al Metafraste, S. Ignazio, S. Clemente Romano, S. Giustino Martire, Atenagora, i fedeli delle chiese di Lione, di Vienna e delle Smirne, e Teofilo Antiocheno, che vissero nel secondo secolo della Chiesa, S. Clemente Alessandrino, Tertulliano, S. Cipriano, Minucio Felice, Eusebio, Arnobio, Lattanzio, Lucio Cecilio, seppure è questi diverso da Lattanzio? Sono forse inventori di favole Tacito e Giovenale? Ma se questi due ultimi sono Gentili, come, avendo confessato senza volere la fierezza dei Romani in questo genere, non meriteranno ogni maggior credenza? Or di quali altri autori ci siamo noi serviti nelle nostre Antichità Cristiane per provare che furono quei sì crudeli supplizj adoperti da' Gentili contro de' nostri, se non che di questi che abbiamo or numerati, e degli atti sinceri de' santi martiri pubblicati dal Ruinarzio? Ella è dunque grande la temerità di costoro, che non avendo letto gli antichi monumenti della Chiesa, osano impudentemente obbiettarci le favole del Metafraste. Ma giacchè provocano alla clemenza e alla piacevolezza de' Romani, odano ciò che dice Seneca nella epistola quattordicesima (1): « Pensa in questo » luogo alle carceri, alle croci, agli eculi, agli uncini, al » palo che trapassa l'uomo da parte a parte, e alle membra » legate a' carri e col moto de' carri medesimi separate, alla » tonaca tessuta con materie combustibili e unta perchè » agevolmente s'infiammi, e alle altre cose che ha saputo » la crudeltà ritrovare ». Ecco descritta la piacevolezza dei Romani, che nel primo secolo del cristianesimo, in cui Seneca scriveva, governavano la repubblica. Che se con questi martorj erano lacerati i malfattori, qual meraviglia che lo fossero anco i Cristiani, che erano ingiustamente accusati di tante e sì enormi scelleratezze, quante abbiamo noi numerate sul principio del nostro primo volume delle Antichità Cristiane? Ma lasciati a parte i sentimenti di questa

(1) *Pag.* 285 e seg., ediz. del 1633.

temeraria e ignorante gente, torniamo al nostro proposito, e veggiamo di quali altre croci fossero soliti di servirsi i nostri nemici per cruciare i seguaci di Gesù Cristo.

Erano adunque alcuni de' Cristiani sospesi, dopo che erano stati spogliati affatto de' loro abiti, ed esposti con sommo loro rossore a essere veduti dal popolo, avendo all'altro piede alle volte legato un gravissimo peso, che recava loro estremo dolore (1). Altri erano sospesi per le braccia, e un gran peso si attaccava loro a' piedi (2); altri erano sospesi pe' piedi, e al collo si legava loro il peso da' manigoldi. Altri unti di mele, e sospesi o confitti in croce, erano esposti al sole e alle punture degli eculei delle vespe e delle api, il qual supplizio fu dato sotto l'impero di Giuliano Apostata a Marco Aretusio, secondo la relazione di S. Gregorio Nazianzeno (3), di Teodoro (4) e di Sozomeno (5). Non era meno crudele il tormento che ne' tempi di Diocleziano soffrirono alcuni martiri. Accendevansi de' sermenti o della paglia o altre materie che potessero cagionare del fumo, e di sopra erano sospesi da' manigoldi i Cristiani, acciocchè rimanessero soffocati, come racconta Eusebio nel libro ottavo della sua Istoria Ecclesiastica al capo dodicesimo (6). Abbiamo noi parlato di questa sorta di supplizj, non perchè credessimo che fossero tutti messi in opera da Nerone, ma perchè essendo stati usati dopo di lui da' tiranni, è da supporre che avessero qualche somiglianza con quei che nella prima persecuzione furono adoprate da' ministri di quell'empio e inumano Imperatore.

IX. Morto Nerone, se per avventura a cagione di qualche tumulto suscitato da' popoli (i quali erano malamente informati delle nostre cerimonie, e sapendo che da noi erano

(1) EUSEB., Lib. VIII, c. IX.

(2) GASPAR. SAGITT., *De Cruciat. Mart.*, p. 182, § 53.

(3) *Inv. 1 in Jul.*, T. I, p. 88.

(4) *Hist. Eccl.* Lib. III, c. VII, p. 128, ediz. Cantab.

(5) Lib. V, c. X, p. 194, ediz. Cantab.

(6) Vedi ancora *Acta SS. MM. Tarachi, Probi et Andr.*, presso

riprovate le deità loro, a morte ci odiavano) furono uccisi parecchi Cristiani, egli è certo però che da' successori di quel tiranno non fu mossa, fino a' tempi di Domiziano, contro la Chiesa veruna persecuzione. Ma questo fiero principe, chiamato da Giovenale Nerone (1), e da Tertulliano porzion di Nerone (2), e da Lucio Cecilio non minore tiranno (3), e da Eusebio successore dell'empietà di Nerone (4), avendo in crudelito prima contro de' senatori, e de' più illustri personaggi dell'impero, volse finalmente verso l'anno quarantesimo quarto le sue ire contro i fedeli di Gesù Cristo. Pubblicò egli adunque crudelissimi editti, pe' quali ordinò che i Cristiani, dovunque fossero stati trovati, fossero costretti a forza di tormenti a rinnegare la fede, e se fossero stati costanti nel confessarla, o esiliati o privati di vita. Era verso quel tempo in Roma S. Giovanni Evangelista, come riferisce Tertulliano (5), scrittore la cui autorità, come prova in una dissertazione su questo argomento il Mossemio, non debbe essere senza una grave e manifesta ragione rigettata. Fu egli adunque il Santo Apostolo preso per comando dell'Imperatore, e tuffato in una botte ripiena di olio bollente; ma essendo stato prodigiosamente liberato, fu confinato all'Isola di Patmos (6). Non si contentò il tiranno di aver infierito contro il diletto discepolo del Signore; onde fece uccidere Gaudenzio Martire, del quale noi riferimmo la iscrizione a pag. 413 del primo volume delle Antichità Cristiane, Antipa, di cui fa menzione S. Giovanni medesimo nel secondo capitolo dell'Apocalisse (7), Glabrione uomo di ragguardevole dignità (8), Flavio Clemente suo cugino, il quale era allora console di Roma (9), e molti altri, come possiamo concludere dagli antichi atti del martirio di S. Ignazio Vescovo di Antiochia, dove leggiamo le seguenti parole: *le procelle delle molte persecuzioni sotto Domiziano* (10). Nè perdonò il tiranno al sesso femminile, avendo relegato all'Isola Ponzia,

(1) *Sat.* IV, v. 38.

(3) *De Mort. Pers.*, c. III.

(5) *Praeser.*, c. XXXVI.

(7) *Ver.* 13.

(9) RUINART, p. 8.

(2) *Apol.* c. v.

(4) Lib. III, c. XVII.

(6) EUSEB., Lib. III, c. XVIII.

(8) *Ant. Crist.*, T. I, p. 354.

(10) EUSEB., Lib. III, c. XVIII.

insieme con molti cristiani, Flavia Domitilla sua stretta parente. Parlò di questa fiera persecuzione, a mio credere, S. Giovanni nel capo diciassettesimo dell'Apocalisse, dove facendo menzione di Roma, la chiama donna ubriaca del sangue de'Santi e del sangue de' Martiri di Gesù Cristo, e dipoi soggiugne: « Ti dirò io il mistero della donna e della » bestia che la porta, la qual bestia ha sette capi e dieci » corna. I sette capi sono i setti monti (mentova qui i sette » colli di Roma), e la donna che tu hai veduta è una gran » città, che ha il regno sopra i Re della terra ». S. Clemente Romano ancora nella sua celebre lettera a'Corintj, che fu scritta dopo la persecuzione di Domiziano, rammemora la gran moltitudine di uomini e di donne, che molte contumelie e molti tormenti soffrirono, e nominatamente Danae e Dirce fortissime femmine, le quali patirono gravi e nefandi supplizj, e felicemente giunsero al porto della vera beatitudine. Dopo di avere inferito anni due e mesi sette contro de' Cristiani, Domiziano pagò la pena della sua crudeltà, essendo stato da Stefano procuratore di Domitilla, e da alcuni altri congiurati ucciso nelle sue stanze. Racconta Egesippo, antico e illustre scrittore appresso Eusebio nella storia Ecclesiastica (1), che questo iniquo principe dopo avere fieramente in crudelito contro i posterì di Davide, e dopo avere esaminati i nipoti di quel Giuda, che era appellato secondo la carne fratello del Signore, per sapere s'eglino ancora provenivano da quella stirpe, e dopo di averli dispregiati, perciocchè avea conosciuto la povertà loro, scrisse l'editto per cui ordinò che non fossero in avvenire perseguitati i Cristiani per la religione che professavano. E che la persecuzione cessasse vivente ancora Domiziano, lo attesta Tertulliano nel suo Apologetico. Che se l'autore del libro intitolato *delle morti de' persecutori* (2) e Sifflino nella Epitome di Dione (3) e Paolo Orosio (4) attestano che gli editti del tiranno furono annullati da Nerva, e allora rifiorì la Chiesa, o debbono essere spiegati in questo senso, che la ri-

(1) Lib. III, c. XIX e XX.

(2) Cap. III.

(3) In *Neron*.(4) *Hist.*, Lib. VII, c. VII.

vocazione e l'annullamento degli editti fatto da Domiziano ebbe il suo pieno effetto sotto l'impero di Nerva, poichè allora tornarono gli esuli, che erano già stati richiamati da Domiziano, e la Chiesa non solamente ritornò al suo pristino stato, ma si propagò maggiormente; ovvero se naturalmente debbono intendersi le loro parole, non sono eglino di sì grande autorità e di tanta esattezza allorchè ragionano delle cose lontane dalla loro memoria, che possano essere anteposti a Tertulliano e ad Egesippo, scrittori tanto antichi e sì versati nelle storie del cristianesimo. E che le testimonianze di Lucio Cecilio e di Paolo Orosio e di Sifflino possano essere interpretate in quel senso che abbiamo detto, raccogliasi da Eusebio, il quale apportando il passo di Tertulliano così scrive (1): « Avea, secondo ciò che riferisce Tertulliano, tentato eziandio Domiziano, porzione della crudeltà » di Nerone, di abbattere la chiesa, ma perchè era egli ancora uomo, facilmente represses l'incominciata persecuzione, avendo pure richiamati coloro che avea mandati » in esilio. Ma dopo la morte di Domiziano, che regnò » quindici anni, essendo succeduto Nerva nell'imperio, fu » determinato dal Senato che fossero tolti al defunto tiranno tutti i titoli di onore, e fossero fatti ritornare alla » patria coloro che erano stati ingiustamente esiliati, e ri- » acquistassero i loro beni, come vien riferito dagli autori, » i quali hanno scritta la storia delle cose avvenute in quei » tempi. Allora fu concessuta a Giovanni Evangelista la libertà, e gli fu permesso di tornare a Efeso ». Dalle quali parole manifestamente comprendesi che Domiziano rievocò gli editti che pubblicati avea contro de' Cristiani, e che essendo egli morto, fu confermata questa rievocazione dal Senato, e fu permesso agli esuli che erano già stati richiamati alla patria, di tornare alle case loro, e di godere dei beni dei quali erano stati privati. Ma non posso in conto veruno approvare l'opinione di un nuovo scrittore peraltro erudito, il quale avendo preteso con molti altri che gli editti fossero rievocati da Nerva, ha stravolto il passo di

(1) Lib. III, c. XX.